

Nota Isril n.35 – 2020

Ci avvantaggiamo di un low-cost di mercato. Perché non cresce un low-cost nei servizi sociali?

di Giuseppe Bianchi

In questi ultimi anni ci siamo tutti avvantaggiati del low-cost di mercato. I benefici tratti dalle offerte dei discount, super e ipermercati, le tariffe dei trasporti aerei e ferroviari, i prezzi dei prodotti cinesi hanno sostenuto i nostri consumi più di quanto ci è stato dato dall'aumento dei salari.

Nello stesso tempo, laddove c'è stata più concorrenza è aumentata la competitività delle imprese con l'effetto di "proletarizzare" beni e servizi un tempo riservati alle classi più agiate.

Si pone una domanda: perché analoghi processi di rafforzamento dell'offerta e di innovazione efficientistica nei processi di produzione non si sono verificati nel campo dei servizi sociali, dando vita a un low-cost sociale?

Il nostro carico fiscale contributivo è a livello dei paesi del Nord Europa (Svezia, Danimarca) ma i nostri cittadini sono ben lontani dall'aver analoghe prestazioni sociali. Perché tutto questo? Una domanda che non compare nell'attuale dibattito pubblico ma che la pandemia, con i suoi disastri sanitari ed economici, pone a molti cittadini.

Ritengo che valga la pena parlarne, se non altro per provocare una riflessione da parte di quanti hanno maturato conoscenze ed esperienze in questo campo ma che non hanno voce in un confronto politico quanto mai confuso.

Il principale erogatore di servizi sociali è lo Stato, che gestisce le strutture pubbliche nel campo della sanità, dell'istruzione, dell'assistenza sociale, della tutela del territorio e così via. Da decenni si sostiene che il nostro sistema di welfare, costruito nella fase rampante dell'industrializzazione del Paese, presenta problemi di sostenibilità economica e di inclusività sociale, in presenza di nuove forme di povertà e di emarginazione sociale.

Il fatto è che le strutture pubbliche che erogano tali servizi sociali sono tuttora imbrigliate in un intreccio di vincoli politico-burocratici che rallenta la loro capacità di aprirsi a nuovi modelli di produzione e di erogazione, in un contesto contabile basato sui soldi da spendere più che sui risultati da conseguire o sui bisogni da soddisfare.

L'altro erogatore di servizi sociali è il mercato, che gestisce l'offerta di cliniche private, asili nido, scuole, assistenza agli anziani in una logica di profitto, ove i costi di accesso alle prestazioni sono sostenibili solo dalle classi più agiate.

Senza abbandonare la prospettiva di una riforma dello Stato sociale e di nuove e più efficaci regolazioni tra Stato e mercato, soprattutto per quanto riguarda l'offerta sanitaria, occorre prendere atto che c'è una terra di mezzo non presidiata dallo Stato e di scarso interesse per il mercato per la sua bassa

remuneratività occupata da una massa di cittadini non tanto poveri da sottoporsi alle estenuanti procedure per accedere ai servizi sociali dello Stato, né tanto ricchi da accedere alle costose prestazioni di mercato.

La domanda che si pone è se questa terra di mezzo non possa essere il campo di sviluppo di servizi sociali low-cost grazie all'attivazione di nuove formule imprenditoriali associative *non profit*. Una nuova offerta privata di servizi sociali nei campi tradizionali del welfare statale di cui si avverte la maggiore carenza (cure dentistiche, fisioterapia, analisi cliniche e così via) a condizioni economiche alla portata dei cittadini di medio reddito e che si apre anche alla soddisfazione delle nuove domande di benessere (cultura, sport, tempo libero, ecc.) di una collettività evoluta.

Il pensiero va subito al terzo settore, ben presente in Italia (quasi un milione di stipendiati e circa 6 milioni di volontari), ma che è costituito, in gran parte, a quanto dicono gli esperti del settore, di micro-imprese, poco strutturate, che si occupano soprattutto delle situazioni di povertà attualmente più trascurate, facendo leva sulle risorse della beneficenza. Metà di esse, che operano nei territori, è stata costretta a interrompere l'attività nel tempo del virus. Le imprese *non profit* che attualmente possono essere ritenute capaci di attrarre nuovi investimenti perché dotate di appropriate capacità gestionali e di rendicontazione dell'utilità sociale della loro azione, rappresentano, sempre a parere degli esperti, meno del 10% del totale. Ci sarebbe, quindi, grande spazio per la nascita di start-up sociali con cui irrobustire il mercato del terziario sociale low-cost.

Il nostro Stato sembra trascurare questo terzo settore se nel corso dell'attuale pandemia ha aumentato la dotazione del Fondo del Terzo Settore di 100 milioni mentre ha previsto di spendere 120 milioni per l'acquisto di monopattini. Si tratta ora di vedere se nel prossimo ciclo dei fondi strutturali europei e nell'impiego delle risorse del piano Next Generation EU si darà vita a un Fondo strategico per le start-up sociali così come previsto per le start-up tecnologiche. Una opportunità per ridurre il divario di 2 milioni di occupati del nostro welfare rispetto alla media europea, certificato dalle Statistiche Eurostat. Una occasione per espandere l'occupazione nelle strutture pubbliche (soprattutto sanità e scuola), ma anche per avviare una strategia di rafforzamento dell'occupazione nel terziario sociale low-cost a beneficio dei giovani più capaci, molti dei quali oggi cercano lavoro all'estero.

Infine, va ricordato che l'offerta privata di prestazioni, integrativa rispetto a quelle offerte dallo Stato, si è andata arricchendo di nuovi protagonisti e di nuove istituzioni.

Le Fondazioni bancarie hanno previsto fondi per aiutare le imprese non profit a dare forma a progetti di cui siano valutabili gli effetti sociali; nuovi strumenti finanziari (il venture capital sociale, i social bond e i progetti di *housing* sociale per gestire le emergenze abitative) mobilitano capitali privati per progetti sociali in grado di auto mantenersi nel mercato; fondi integrativi pensionistici e sanitari creati per via contrattuale e alimentati dai contributi dei datori di lavoro e dei

lavoratori; sistemi di welfare aziendali sempre più diffusi; Enti bilaterali (gestiti da imprese e lavoratori) di settore e di territorio che si propongono di conciliare sviluppo economico e tutela sociale; imprese associate di professionisti che offrono servizi low-cost alle persone (prestazioni dentistiche, “avvocati di strada”, ecc.).

Un vasto mondo di iniziative che integrano le prestazioni sociali dello Stato e che chiede che siano create le condizioni fiscali e di accesso al credito per agevolare il flusso dei capitali privati al loro sostegno.

Una nuova rete di protezione sociale che dilati la copertura del nostro welfare sociale rispondendo alle modificazioni intervenute negli stili e nelle condizioni di vita di una popolazione sempre più anziana.

Una opportunità per una nuova imprenditorialità giovanile e per una nuova occupazione qualificata.

Le nuove tecnologie dell'informazione consentono oggi di creare piattaforme, ai diversi livelli territoriali, in cui convergono progetti sociali, dopo aver passato una selezione da parte di un team di valutatori e le disponibilità di eventuali investitori nel sociale. Un nuovo virtuoso equilibrio fra aspettative della domanda, qualità dell'offerta e sostenibilità finanziaria che può facilitare l'irrobustimento del nostro terziario sociale low-cost.